

LA RISPOSTA DEL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO

*Sr. Antonia Colombo
Madre Generale FMA*

Introduzione

Un racconto letto recentemente narra di un papà che, stanco delle domande insistenti del suo figlio più piccolo, decide di dargli da risolvere un difficile rompicapo consistente nell'unire tutti i pezzi di un mappamondo, mettendoli al loro giusto posto. Dopo poco tempo il bambino ritorna con il lavoro terminato. Il papà se ne meraviglia, e lui: «Papà, è stato semplice. Dietro ai pezzi del mappamondo ho scoperto che si andava formando la figura di un uomo. Così, costruendo l'uomo, ho messo a posto il mondo». Una parabola per significare l'importanza dello sviluppo armonico della persona umana perché il mondo, a sua volta, si possa organizzare in modo equilibrato e la società diventi luogo di crescita per tutti.

Il tema di questa 1^a Convention Nazionale sul Sistema Preventivo, che specifica anche l'angolatura dell'intervento che mi è stato richiesto, si colloca all'interno del Progetto - *Rigenerare la società a partire dai giovani* - e riprende il programma educativo di don Bosco. Egli scommise sulla forza di trasformazione che i giovani, se preventivamente accompagnati, potevano rappresentare per la società e li rese protagonisti del loro futuro. Si dedicò alla loro educazione scorgendo in essi semi di speranza per un mondo diverso, più umano e accogliente, dove ci fosse posto per tutti.

Il segreto è nel suo sistema di educazione, il *sistema preventivo*, che egli assunse dalla tradizione educativo-cristiana. Nella sua azione educativa, don Bosco l'ha però riplasmato e arricchito; soprattutto lo ha rilanciato, senza tuttavia giungere ad una sistematizzazione. Come osserva Pietro Braido: «Asistemica e carica di illimitate potenzialità, l'esperienza pedagogica del sistema preventivo proposta da don Bosco offre sicuri criteri di metodo per la permanente innovazione. Il Sistema preventivo è realmente sistema aperto».¹

Proprio perché aperto, possiamo continuare a scriverlo anche oggi con i colori della sensibilità e della cultura del nostro tempo.

In questo intervento richiamo gli aspetti salienti del sistema preventivo di don Bosco e presento alcune categorie che potrebbero aiutare ad interpretare l'esperienza educativa attuale. Suggestivo, infine, linee concrete che permettono di coniugare nell'oggi il suo programma educativo: formare *buoni cristiani e onesti cittadini*.

1. «L'educazione è cosa di cuore»

«L'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone».² Il cuore per don Bosco abbraccia la totalità della persona, è il *cuore biblico*: luogo in cui l'essere umano decide l'orientamento della sua vita, plasma la propria volontà e opera scelte concrete. Sede delle motivazioni che muovono interiormente ad agire, il cuore può rivelare la profondità delle aspirazioni che solo Dio conosce pienamente. «L'uomo - infatti - guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»;³ un cuore capace di amare e perdonare, aperto alla compassione e alla comunione universale.

¹ Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà II 2003, 675.

² BOSCO Giovanni, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883). Una circolare attribuita a don Bosco*, a cura di Prelezo José Manuel, in BRAIDO Pietro[ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992,332.

³ 1 Sam 16,7.

Don Bosco non ha elaborato una sua concezione teo-antropologica, né un sistema pedagogico. Egli è un educatore: propone progetti di vita, commisurandoli alla realtà di ogni giovane e all'ambiente in cui può crescere e maturare.

Egli è debitore alla teologia e antropologia dell'epoca. Ma **la prassi educativa adottata supera il suo tempo**. Si radica, da una parte, nella tradizione spirituale umanistica di Francesco di Sales, scelto come patrono della Congregazione salesiana e assunto a modello ispiratore della sua azione educativa, come bene esprime il proposito: «La carità e dolcezza di Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».⁴ Dall'altra, coglie i nuovi fermenti, i bisogni emergenti della realtà in cui vive e cerca di rispondervi con la passione per lo sviluppo integrale dei giovani, che mette in moto l'inventiva e moltiplica le energie.

Contro il pessimismo calvinista, Francesco di Sales - il *dottore dell'amore* - aveva affermato l'armonia tra la natura e la grazia, l'equilibrio dei rapporti tra Dio e l'essere umano. Ne era scaturita una prospettiva spirituale ricca di sapienza pedagogica nutrita del senso della misura, lontana da sterili dualismi, fondata sulla relazione fiduciosa con Dio che vuole la salvezza di tutti e tutti considera suoi figli e figlie.

In questa visione è da ricercare l'ispirazione che ha sostenuto le convinzioni pedagogiche di don Bosco. La persona, creata a immagine di Dio Trinità - comunione di persone in reciproca interdipendenza -, è chiamata a vivere la somiglianza con Lui partecipando alla sua vita, rispondendo al suo appello alla comunione nell'amore.

Come Francesco di Sales, don Bosco è convinto che **la persona umana si realizza nell'amore** e deve essere educata all'amore. Così si configura il cammino di crescita a cui tutti siamo chiamati mediante un impegno quotidiano che non allontana dal mondo, ma rende responsabili degli altri nella trama delle relazioni quotidiane, nell'esercizio della propria professione, nella più ampia sfera sociale.

Affermando che l'educazione è cosa di cuore, don Bosco riconosce che il processo educativo tocca le sfere più profonde della persona; comprende apprendimenti che possono essere identificati nella progressione: *imparare a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare ad essere*⁵. Educata è la persona coerente con le sue convinzioni interiori, così da fare scelte libere e responsabili, non determinate dalla costrizione o da passivo adeguamento all'ambiente.

Cosa di cuore, cioè questione di relazione. Don Bosco è gradualmente avviato a questa comprensione a partire dal sogno fatto a nove anni, quando dinanzi a lui si delinea il campo della sua missione: essere segno dell'amore di Dio per i piccoli e i poveri, per i giovani abbandonati che non fanno o non sentono di essere amati. Per tutta la vita don Bosco cercherà di mettersi in sintonia con questa chiamata, di tendere le antenne per individuare i modi e i luoghi in cui esprimere il mandato ricevuto. Si adopererà per manifestare l'*amorevolezza*, ossia l'amore reso percepibile nelle relazioni vitali, valorizzanti, capaci di aprire alla fiducia, di coinvolgere i giovani nella stessa missione. In mezzo ad essi don Bosco è presenza amica e desiderata che non solo proclama, ma esprime in modo tangibile l'amore educativo. Nella sua prassi, l'amorevolezza, lungi dall'essere debolezza o sentimentalismo, è coinvolgimento emotivo costantemente illuminato, purificato dalla ragione e dalla fede. Diventa *pedagogia dell'uno per uno* e, al tempo stesso *pedagogia di ambiente*, saldamente radicata su un fondamentale equilibrio umano, potenziata dalla «carità benigna e paziente, che soffre tutto e sostiene qualunque disturbo».⁶

⁴ BOSCO Giovanni, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, in BRAIDO Pietro [ed.], *Don Bosco educatore* 400.

⁵ Cf Rapporto UNESCO 1996, curato da Delors, che considera tali apprendimenti quali pilastri fondamentali dell'educazione.

⁶ *I Cor* 13, 7, citato in BOSCO Giovanni, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)*, BRAIDO Pietro [ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 250.

Il motto: *da mihi animas coetera tolle* esprime la decisione radicale di don Bosco di dedicarsi al bene delle persone, e in particolare dei giovani, consapevole che questo richiede di vivere alla sequela di Cristo, accogliendo il suo mistero pasquale.

L'amore è la passione che lo spinge ad aprirsi alla realtà emergente dei giovani, usciti dal carcere o immigrati in cerca di lavoro nella città di Torino che, prima in Italia, stava avviando il processo di pre-industrializzazione. Don Bosco entra in relazione con i giovani, anche i più lontani o sbandati, soli o abbandonati, difficili o deboli. La sua vita è interamente popolata dei loro volti. Tutti accoglie con amorevolezza. È convinto che in ogni giovane vi è *un punto accessibile al bene* e che primo impegno dell'educatore è quello di cercare la corda sensibile del cuore e farla vibrare.⁷ Questo gli permette di intuire la loro vita, di aiutarli a tirar fuori i problemi, spesso più grandi di loro. Incontrandoli, stabilisce con ciascuno un rapporto di fiducia. Chiede subito il nome, introducendosi con l'espressione affettuosa: *Mio caro amico*. Prosegue con la richiesta di notizie sulla famiglia, sull'età, sui progetti per l'avvenire, sempre attento al mondo dell'interlocutore e al suo linguaggio per poterlo incontrare nella stessa lunghezza d'onda. Istituisce così una relazione modulata su un processo che va dalla persona al suo ambiente, alle vie di inserimento costruttivo nel sociale, ai mezzi per realizzare i sogni di futuro.

Sappiamo quanto grandi fossero il fascino che emanava dalla persona di don Bosco e le qualità educative di cui era dotato. Egli però riteneva fondamentale per la crescita dei giovani la creazione di un ***ambiente educativo***, tessuto umano in cui si intrecciano molteplici relazioni, dove potessero sperimentare di essere personalmente amati, ossia di essere presi sul serio, stimati nel loro intrinseco valore, nella capacità di aprirsi agli altri e all'Altro.

Don Bosco è consapevole dell'importanza della famiglia per la crescita sana dei ragazzi e decide di riprodurne lo stile negli ambienti di accoglienza dei giovani. Chiamerà ***spirito di famiglia*** il clima che si respira nelle sue *case*. Esso è caratterizzato dall'attenzione al giovane, alle sue attitudini, ai valori di cui è portatore, facendo vibrare le corde del cuore con la delicatezza, "la mansuetudine e la carità", evitando ogni forma di repressione e di violenza. È un ambiente dove si sperimenta l'armonia tra spontaneità e disciplina, familiarità e rispetto delle regole, gioia e impegno, libertà e dovere. In tale ambiente i giovani sono nelle migliori condizioni per sviluppare le loro capacità relazionali, espressive e creative, lo spirito solidale del prendersi cura gli uni degli altri. L'educazione è infatti opera di espansione e di orientamento verso la forma conviviale del vivere insieme nel riconoscimento e valorizzazione delle diversità.

Don Bosco comprese che questa missione esigea l'***apporto differenziato e coordinato*** di molte persone e cercò consenso anche tra i non credenti che potevano ritrovarsi nel volto sociale della sua opera di evangelizzazione. Rigenerare il tessuto della società richiedeva sinergie nell'arte di prendersi cura dei giovani, espressione più debole e fragile della società e, allo stesso tempo, speranza di un futuro diverso e migliore. Prendersi cura mediante l'educazione è essenzialmente prevenire, formare persone libere e responsabili del bene della famiglia umana. *Prevenire* è puntare sul positivo, far leva sulle risorse interiori del ragazzo e sull'espansione delle sue potenzialità; è accompagnare nell'esperienza quotidiana, nel coinvolgimento a servizio del bene dei compagni e del bene comune.

Don Bosco sapeva far vibrare i suoi giovani sia per gli indigeni della Patagonia e i colpiti dal colera, come per i poveri della porta accanto. Nel dono di sé essi verificavano la loro vocazione, si abilitavano a sentire i bisogni del mondo quale parte integrante della propria realtà, scoprivano che non si può essere felici da soli.

⁷ Cf MB V 367.

2. «Voi compirete l'opera che io incomincio...»

Sappiamo quanto grande sia stata l'incidenza delle intuizioni e della prassi educativa di don Bosco. Il suo *sistema di educazione* ha valicato gli oceani e rimane *fecondo nel tempo*. Ne è prova l'efficace applicazione nei contesti culturali più diversi, la simpatia che suscita anche in chi non si riconosce nella fede cristiana. Osservare comunità di educatrici ed educatori che si dedicano totalmente ai giovani con l'unico fine di provvedere alla loro formazione integrale è anche oggi motivo di stupore, di ammirazione e di stima in molti Paesi, a prescindere dalle religioni o dai sistemi politici in essi vigenti.

Nei miei viaggi, in visita alle comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), ho potuto constatare come lo stile salesiano risponda alle esigenze educative di oggi nei diversi continenti: bisogno di relazioni, di valorizzazione, di punti di riferimento che aiutino la persona a trovare senso alla vita e ad inserirsi nella società in modo propositivo.

Nel sistema educativo di don Bosco vi è una felice *sintesi di valori tradizionali e innovativi*, comunicati mediante un caratteristico stile relazionale. Il metodo di don Bosco - come nota un pedagogista contemporaneo - si presenta in primo luogo «come un importante documento dell'intreccio tra istanze religiose e bisogni educativi e sociali», un'armonia emblematica tra *carità educatrice* e cristianesimo sociale⁸.

Le circostanze in cui don Bosco visse lo condussero ben presto ad uscire dai ristretti orizzonti spaziali e culturali in cui era stato educato e ad inserirsi nei flussi del cambiamento sociale, economico e religioso. Per questo egli può dirsi una *figura-ponte nei processi di modernizzazione*: da una parte è esponente della società in evoluzione; dall'altra della cultura cristiana tradizionale da cui proviene. La sua progettualità educativa è attuale per quell'arte delle sintesi vitali che, soprattutto in tempi di forte cambiamento, si presenta come indispensabile. Senza scendere ad alcun compromesso, egli riuscì ad inserire efficacemente le sue iniziative nei circuiti sociali, approfittando proprio di quella libertà d'iniziativa che i liberali, per essere coerenti con i loro principi, dovevano concedere anche a quanti operavano con altre forme di ispirazione ideale.

Saremmo tuttavia in errore se pensassimo di ripetere in modo invariato le realizzazioni educative di don Bosco, le quali rispecchiano precise esigenze e orientamenti culturali del suo tempo. Occorre *rileggere la sua esperienza* per ricavarne suggerimenti e ispirazioni che permettono di interpretare meglio l'oggi in vista della sua trasformazione.

In questo senso credo che accogliere la proposta di don Bosco significhi anche *cambiare per essere fedeli*. È quanto ci fa intendere lui stesso quando racconta la dinamica del suo procedere: «Voi compirete l'opera che io incomincio: io abbozzo, voi stenderete i colori. Ora c'è il germe...».⁹ Inteso come *sistema aperto*, il sistema preventivo esige un'opera di mediazione per poterlo inculturare nei diversi contesti, arricchirlo degli apporti di riflessione e di esperienza maturati lungo il tempo.

L'importante è che non manchi l'audacia per tradurre nell'oggi le intuizioni di don Bosco, il suo amore per i giovani, ai quali trasmettere i motivi che ci fanno vivere, lo sguardo positivo sul mondo, la speranza che ci abita.

Propongo ora alcune indicazioni che, a mio parere, costituiscono i colori della sensibilità attuale per lo sviluppo dell'abbozzo di cui parlava don Bosco.

Relazione di reciprocità

⁸ Cf CHIOSSO Giorgio, *Dalla "carità educatrice" al cristianesimo sociale. Il caso di don Bosco e dei salesiani*, in ID., *Profilo storico della Pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*, Brescia, La Scuola 2001, 70-74.

⁹ MB XI 309.

Nella cultura contemporanea, fortemente segnata dall'individualismo, notiamo un profondo bisogno di relazioni interpersonali, la ricerca di una comunicazione autentica che permetta di superare l'isolamento e stabilire un confronto costruttivo con gli altri. Tale bisogno si esprime non solo come un essere *con* l'altro o un essere *per* l'altro, ma anche nella consapevolezza crescente di un essere *grazie* all'altro. È un atteggiamento che richiede di decentrarsi, di porsi dalla parte dell'altro in una situazione di parità reale, e non solo nominale, che rende possibile un confronto vero nel quale si chiede non tanto che l'altro cambi, ma che noi personalmente ci rendiamo disponibili al cambiamento. È il principio della reciprocità: ciascuno è chiamato a dare e a ricevere, a costruirsi nella relazione della reciproca donazione, nella libera interdipendenza per amore.

In questo senso la reciprocità è più dell'altruismo: è il nome laico della carità cristiana. Vivere relazioni di reciprocità suppone amare la persona con cui si entra in relazione in modo tale da non farle sentire inferiorità o dipendenza, ma da metterla in condizione di ricambiare nel dono di sé.

Sul piano della comunicazione educativa non si tratta di eliminare la differenza di ruoli, di compiti, di esperienze, ma di considerare l'altro alla pari dal punto di vista della dignità e originalità personale.

Don Bosco non ha utilizzato il termine *reciprocità*, ma le sue relazioni sono state una vera scuola di reciprocità. Pur non rinunciando al suo ruolo di adulto educatore e di sacerdote, egli cercava di porsi di fronte ad ogni ragazzo in modo che si sentisse rispettato e accolto, capace di ricambiare.

Il riconoscimento della relazionalità reciproca come dimensione costitutiva della persona umana può diventare la categoria fondamentale del cambio di epoca che stiamo vivendo, il fondamento antropologico di una educazione liberatrice. Nel modello dialogico della reciprocità i protagonisti della relazione sono chiamati ad essere soggetti attivi, capaci di interscambio creativo e arricchente in uno spazio di comunione che appartiene alla loro comune umanità.

Le situazioni diversificate dal punto di vista culturale, etnico, religioso, presenti nei vari Paesi del mondo e nel nostro stesso territorio, ci rendono consapevoli che la convivenza pluriethnica, pluriculturale, plurireligiosa è una realtà di cui farci carico nella proposta educativa. L'alternativa tra esclusivismo etnico e convivenza pluriethnica rappresenta una scelta decisiva per il futuro della civiltà umana. In questo contesto, vivere la reciprocità comporta l'educazione alla differenza, considerata non come minaccia alla propria identità, ma come premessa per il suo sviluppo realistico e come dimensione positiva che arricchisce la convivenza umana. In un mondo caratterizzato da competizione, rivalità, insorgere di fondamentalismi è importante affrontare la sfida di educarci ed educare alla differenza, di superare l'etnocentrismo sviluppando una coscienza planetaria per fare del nostro mondo una *casa comune*. Condizione indispensabile è di poter vivere quotidianamente in un ambiente che non emargina, ma include e valorizza.

Apporto femminile

Senza indebite forzature, si può affermare che la relazione di reciprocità abbia caratterizzato fin dagli inizi il rapporto tra Bosco e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. Don Bosco era fiducioso, in particolare, della capacità di animazione di Maria Domenica Mazzarello, da lui designata alla guida dell'Istituto. Per questo, raccomandava a don Cagliero, direttore spirituale della comunità, di lasciarla fare nella traduzione al femminile dello spirito salesiano.¹⁰ Riconosceva così l'apporto arricchente di una modalità diversa nell'animazione e gestione dell'opera educativa del nascente Istituto.

¹⁰ Cf MACCONO Ferdinando., *Santa Maria D. Mazzarello* I Torino, Scuola Tipografica Privata Istituto FMA, 274.

Maria Domenica e le prime sorelle, pur riferendosi al modello educativo di don Bosco, l'hanno effettivamente adattato con flessibilità creativa ad una convivenza femminile. A Mornese un gruppo di giovani donne, già prima di conoscere don Bosco, realizzava un cammino di vicinanza alla gente e ai problemi educativi delle famiglie e della parrocchia, esprimeva l'impegno di ricerca e realizzazione, *insieme*, di risposte educative improntate a fiducia, schiettezza, gioia.

Queste giovani donne, che lasciano la propria famiglia naturale per seguire un cammino non convenzionale, rivelano il coraggio delle proprie scelte, la capacità di osare al di là delle convenienze sociali per operare scelte a favore della vita e della sua promozione, particolarmente delle bambine e delle ragazze. È noto come Maria Domenica, ormai FMA, tenesse in conto il consiglio delle più giovani della comunità - persino delle ragazze - anche nelle decisioni importanti.

In seguito, con il rapido ampliarsi della struttura organizzativa, è prevalso, in alcuni contesti culturali, l'aspetto normativo-disciplinare, talvolta omologato al maschile. L'emergere di una nuova coscienza femminile e l'affermarsi dell'ecclesiologia di comunione, maturata nel Concilio Vaticano II, hanno risvegliato noi FMA al compito di esprimere, secondo le sfumature femminili proprie delle origini, il sistema preventivo per una proposta educativa che manifesti nella cultura contemporanea la visione dell'antropologia uni-duale presente nella Genesi 1,27 e riproposta con autorevolezza da Giovanni Paolo II a partire dalla *Mulieris Dignitatem* (1988).

Pur senza pretendere di giungere a una rilettura organica del sistema preventivo dal punto di vista femminile, dietro l'impulso dei nuovi orientamenti sociali ed ecclesiali, l'approfondimento della dimensione mariana della nostra famiglia religiosa e la riscoperta del ruolo fondamentale di Maria Domenica nella nascita e sviluppo dell'Istituto, sta maturando una nuova visione. Le categorie dell'affidamento, del prendersi cura, della condivisione e della comunione, strettamente collegate al principio di reciprocità, offrono una base non solo per una traduzione del sistema preventivo sul piano della prassi, ma per avviare una sua interpretazione che lo ravvivi con il colore e le sfumature della sensibilità femminile.

L'apporto femminile alla lettura del sistema preventivo mi pare di particolare importanza in riferimento al contributo per una diversa impostazione della convivenza sul pianeta che può offrire l'altra metà dell'umanità, quella delle donne. Nell'ottica della concezione uni-duale della persona, la reciprocità uomo-donna può diventare il paradigma interpretativo di ogni relazione di comunione nella diversità e convertirsi in germe di cambio che si estende alle diverse forme della vita di relazione.

Empowerment

Un significativo apporto all'educazione, in linea con le istanze del sistema preventivo, è offerto dal concetto di *empowerment*, comunemente tradotto nella nostra lingua come *potenziamento*. Esso mira ad ampliare le capacità dei singoli e dei gruppi di gestire attivamente la propria vita. Le azioni e gli interventi formativi centrati sull'*empowerment* sono orientati a favorire la crescita costante, progressiva e consapevole delle potenzialità degli esseri umani, accompagnata da una corrispondente crescita di autonomia e di responsabilità. L'*empowerment* non solo aumenta il senso del *potere* personale del soggetto, ma anche la sua capacità di leggere la realtà che lo circonda, individuando condizionamenti e opportunità.

Il termine *empowerment* è entrato recentemente nella riflessione educativa, ma il suo significato è coestensivo all'educazione, basandosi essenzialmente sulla natura e dignità della persona. L'*empowerment* esige che questa sia formata all'autonomia, alla libertà, alla reciprocità, che le venga riconosciuto il ruolo di soggetto e di protagonista. In altre parole, si tratta di porre le premesse che consentono ad ognuno di condurre una vita personale e comunitaria cosciente, responsabile, solidale con tutti, di partecipare in modo attivo e creativo all'edificazione della convivenza umana.

Tra le varie forme di *empowerment*, vorrei ricordare quella che si riferisce ai bambini e ai giovani, in particolare alle bambine e alle giovani donne. Si parla oggi di femminilizzazione della povertà perché tra i poveri la donna è maggiormente penalizzata: meno garantita nell'occupazione, più esposta allo sfruttamento di ogni tipo, meno riconosciuta anche quando è culturalmente preparata.

Visitando le FMA dei diversi Paesi in cui siamo presenti, ho potuto constatare un crescendo di attenzione alle donne, non solo attraverso microinterventi, ma con una progettualità intesa a favorire il loro sviluppo integrale negli ambiti della salute, dell'alfabetizzazione, della formazione professionale, dell'educazione alla coscienza sociale, della maturazione vocazionale. Si è sempre più convinte della necessità di abilitare le giovani donne ad essere cittadine attive, consapevoli del loro valore, in grado di denunciare gli abusi contro la loro dignità e di offrire un apporto fattivo e critico alle comunità di appartenenza.

Vorrei ancora sottolineare un aspetto dell'*empowerment*, collegato alla nuova visione di vita civile e di civiltà a dimensione planetaria, che si riallaccia ai principi dello sviluppo sostenibile. Di fronte all'evidente precarietà dell'equilibrio ecologico del pianeta Terra, l'*empowerment* fa leva sulle capacità che l'umanità possiede di riconciliarsi con la natura, proprio a partire dalla valorizzazione dei diritti dell'individuo e delle collettività, nel rispetto della diversità di ognuno. Solo una nuova alleanza tra società civile e natura potrà assicurare opportunità di vita e di sviluppo anche alle prossime generazioni. È questione di responsabilità verso il futuro, che può essere sostenuta unicamente da cittadini liberi e maturi.

Tutta l'azione educativa di don Bosco, rapportata all'esigenza dei tempi in cui visse, è stata modulata sul potenziamento di capacità e risorse riconosciute presenti nei giovani. Ogni minima qualità da essi posseduta era considerata un punto di forza su cui far leva per ulteriori avanzamenti nella loro crescita. Persino nell'apparente assenza di positività, don Bosco è convinto che supporre un valore significhi scoprirlo, farlo nascere.

E cosa dire di quell'*empowerment* collettivo che era la vita di famiglia, permeata di confidenza e affetto, in cui ciascuno poteva esprimere la gioia di vivere, scoprire il gusto di sentirsi utile, di vedersi valorizzato nelle proprie doti e capacità?

Resilienza

È una forza interiore nella persona che le permette di *resistere*, di reagire positivamente in condizioni di svantaggio. La capacità di resilienza, studiata e lanciata dal BICE (*Bureau International Catholique de l'Enfance*), appare rilevante soprattutto per le persone ferite dalla violenza e dallo sfruttamento sessuale ed è applicata con successo per il recupero di bambini/e e adolescenti della strada. Utilizzata in campo educativo, la resilienza esprime il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse della persona, punta sulla fiducia e incoraggia il desiderio e la volontà di cambiare vita anziché arrendersi.

Tra le caratteristiche delle persone resilienti troviamo la valutazione positiva di sé, la capacità di pianificare scelte importanti della vita, di avere dei progetti per il proprio futuro e perseguire obiettivi socialmente validi. La formazione di atteggiamenti resilienti è da collegarsi al contesto, anzitutto familiare: l'accettazione positiva incondizionata del bambino come persona rappresenta certamente il maggior contributo alla resilienza infantile. Ma, anche in seguito, gli ambienti educativi contribuiranno a forgiare questa qualità in qualche modo costituiva dell'essere umano. Per attivarla e potenziarla è necessario progettare contesti formativi in grado di controbilanciare le eventuali avversità e favorire il potenziamento creativo. Occorre cioè fare opera di prevenzione, abilitare ad affrontare un possibile evento critico, potenziando le risorse positive presenti nella persona o a ripristinare con le proprie risorse un livello di vita accettabile dopo un'esperienza negativa.

Don Bosco, agli inizi della sua vita sacerdotale, si occupava dei ragazzi rinchiusi nelle carceri di Torino per i quali era difficile ipotizzare una speranza di recupero. Andava a trovarli, li ascoltava, condivideva le loro pene, piangeva con loro. Soprattutto li invitava a ritrovare dentro di loro il desiderio del bene e la forza per realizzarlo, nonostante le esperienze negative. Faceva leva sulla fiducia, osava parlare di Dio e del suo amore, vivo e operante anche nella loro penosa situazione. Li apriva così alla speranza.

Per aiutare i giovani a ritrovare la fiducia in sé, don Bosco è convinto che la via più efficace sia la lunga pazienza dell'amore. E a questo dedica tutta la vita. L'impegno che occuperà d'ora in avanti le sue energie sarà quello di creare un ambiente educativo dove i giovani siano accolti con amore, accettati in maniera incondizionata. Nell'oratorio di Valdocco i giovani trovano occasioni per accrescere l'autostima, si orientano allo sviluppo di abilità sociali, scoprono ragioni di vita. Non c'è niente, infatti, che renda così tristi, quanto il non sentirsi amati o il sapere che la propria vita non serve a niente e a nessuno. La gioia e l'umorismo che regnano negli ambienti salesiani costituiscono una formidabile risorsa educativa che rinforza il senso del proprio valore, apre agli altri ed è presupposto per affrontare le difficoltà della vita.

Salesiani e FMA che oggi lavorano in luoghi di frontiera, spesso come educatori della strada, in case-famiglia o in ambienti di accoglienza e recupero di adolescenti e giovani, testimoniano l'importanza di un'educazione preventiva anche come via per la *resistenza personale* di fronte a situazioni avverse.

3. «Buoni cristiani e onesti cittadini» nel terzo millennio

«Buoni cristiani e onesti cittadini»¹¹ è il programma educativo di don Bosco, convinto che la rigenerazione della società passa attraverso l'esperienza cristiana, la quale conduce e dà qualità all'impegno culturale e sociale. Egli è persuaso che i valori umani vengano assunti e purificati dalla vita di fede, potenziati dalla grazia. Si impegna perciò a valorizzare l'umano nel cristiano, a promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione per evangelizzare la società. Vede nella vita di grazia lo svelamento pieno della dignità dei figli di Dio. Mai però l'attenzione di don Bosco è rivolta esclusivamente alla dimensione soprannaturale. Ha davanti a sé giovani concreti dei quali si prende cura provvedendo cibo, istruzione, lavoro e aiutandoli ad inserirsi nella società in modo onesto e attivo.

Il suo intento di trasformazione della società nel segno dell'ordine, della libertà, della pace è affidato a un progetto di educazione e alla scelta coraggiosa dei giovani poveri.

In che modo possiamo attuare nel terzo millennio il programma di don Bosco, quali sono i giovani a cui ci rivolgiamo, quali le sfide educative del nostro tempo?

È abbastanza frequente oggi sentir parlare di giovani *invisibili*. Sono giovani che non ricoprono ruoli decisionali, partecipano silenziosamente alle assemblee, sono poco presenti nell'associazionismo strutturato. Trascorrono il tempo libero uniformandosi nel modo di vestire, di comunicare, di consumare. Giovani che non fanno opinione se non per i fatti di cronaca o perché il loro comportamento disturba gli abitanti del quartiere. Giovani con pochi contatti con le realtà istituzionali del territorio, che spesso abbandonano gli studi dopo la scuola dell'obbligo, o giovani eterni adolescenti che si attardano nel vivere a casa con i genitori e, anche quando partono, difficilmente riescono a rendersi indipendenti dalla famiglia. Giovani senza sogni, utopie, progetti.

Come raggiungere questi giovani? E, anzitutto, questa lettura riguarda tutta la realtà giovanile?

Penso che il quadro tratteggiato sia vero, ma parziale. C'è anche una diversa visibilità giovanile che timidamente viene affermandosi. Sta crescendo, in questi anni, il numero di giovani che desiderano *esserci*, esprimendo una presenza propositiva nella chiesa e nella società. Sono giovani

¹¹ CERIA Eugenio [ed], Epistolario di San Giovanni Bosco, Torino, SEI, 1956, II 203.

sensibili al valore e alla priorità della vita, disponibili a rendersi solidali con altre persone che hanno minori possibilità di crescere in umanità.

I relatori che mi hanno preceduto mi confermano dell'importanza che gli educatori siano sensibili non solo al disagio degli esclusi, ma sappiano ascoltare i messaggi che provengono dagli inclusi. Sono messaggi che chiedono presenza e accompagnamento. Soprattutto un clima di fiducia e l'impegno, da parte degli adulti, di un orientamento onesto e competente che aiuti i giovani a situarsi nella complessa realtà sociale e a trovare il loro modo peculiare per un apporto responsabile. La fiducia nei giovani, che nasce dall'amore, porta ad essere inventivi, a trovare nuove strade per educare uomini e donne ad essere cittadini attivi e propositivi nell'era della globalizzazione, delle multinazionali, della comunicazione di massa, della multiculturalità.

Mi soffermo su alcune aree di intervento che considero quali priorità educative.

Educare alla cultura della vita

Appare come missione particolarmente significativa nello scenario mondiale attuale, caratterizzato per molti versi da una cultura di morte, una sfida che ci interpella come eredi della spiritualità salesiana. La legge del consumo e del piacere, l'etica dell'individualismo sono alcune delle categorie che impoveriscono il senso della vita. Certe applicazioni dei progressi della medicina e della biotecnologia orientano la coppia, e la donna in particolare, ad accettare una concezione riduttiva dell'amore e della famiglia, che si ripercuote con evidenti conseguenze sui figli e sulla società.

Muoversi nella prospettiva di una cultura della vita sollecita ad offrire condizioni degne della persona umana, specialmente nelle situazioni in cui più evidenti sono i fattori di impoverimento: lo smarrimento del significato della vita presente in tante giovani violentate, la povertà di amore che, spesso, è alla radice del consumismo sessuale, le varie forme di egoismo che turbano il processo di sviluppo di bambine e adolescenti, deviandolo verso l'evasione dall'impegno, la violenza, il relativismo.

L'azione educativa è un terreno di impegno particolarmente fecondo per orientare le giovani generazioni all'accoglienza dell'esperienza umana nella sua globalità; per offrire significati che riscattino dalla banalizzazione del corpo, inteso come oggetto di cui disporre per i propri programmi in modo egocentrico, incuranti della strumentalizzazione del corpo altrui; per presentare il valore dell'amore coniugale e della famiglia secondo il disegno di Dio: una famiglia fondata sul matrimonio a fronte di concezioni alternative che vanno affermandosi e diffondendosi perché ritenute espressioni di progresso culturale.

Come comunità educanti, potremmo elaborare progetti che offrano sostegno alle persone e alle famiglie nelle diverse tappe del loro cammino, a partire da una sana educazione dell'affettività negli anni della fanciullezza e adolescenza fino all'attenzione verso le coppie e le famiglie. L'impegno per una cultura della vita diventa anche sollecitudine a sviluppare la dimensione vocazionale intrinseca al processo educativo: la vita è dono ricevuto che si realizza nel divenire a sua volta dono per gli altri. L'orientamento, in questa direzione, suppone guide competenti e autorevoli.¹² L'amore alla vita è una caratteristica tipica della pedagogia salesiana e costituisce il clima dove possono maturare esistenze aperte e disponibili, capaci di guardare con sereno ottimismo al futuro.

Educare a vivere insieme

¹² «La vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. [...] È proprio il fatto che io lotti per migliorarmi ciò che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro» (GUARDINI Romano, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, Brescia, La Scuola 1987, 222).

Nell'era definita della comunicazione, la gente soffre di solitudine e di abbandono. L'esistenza di ogni giorno mostra il carattere competitivo e concorrenziale della società attuale, scossa da violenza, da spirito di rivalità e di dominio. Bambini e giovani assistono spesso al disgregarsi della famiglia, fanno l'esperienza di essere senza padre o senza madre anche se non sono orfani: una situazione che pesa sulla vita di tutti, specialmente dei giovani. Il fenomeno migratorio e quello dei rifugiati, motivato da fattori economici o politici, priva le persone delle proprie radici e taglia i rapporti vitali con la gente e la terra di origine. Il ritmo accelerato dell'esistenza quotidiana riduce la possibilità e/o la qualità di incontro, impoverendo le relazioni interpersonali.

La povertà relazionale chiama direttamente in causa l'educazione salesiana, fortemente centrata sulla relazione. Occorre rimotivarla, rifonderla sulla base della reciprocità in vista della comunione, della riappropriazione dei sentimenti. Siamo parte di una società certamente alfabetizzata sul piano logico-formale e tecnico-scientifico, ma a volte sottosviluppata nella relazione umana. Costatiamo una overdose di emotività ma assistiamo a un diffuso analfabetismo dei sentimenti. In assenza di una sana integrazione personale, aumenta la fragilità relazionale che rende incapaci di gestire i conflitti e, in alcuni casi, può condurre a soluzioni drastiche.

Educare a vivere insieme rappresenta una sfida per la qualità della vita nel futuro e per la stessa sopravvivenza umana. Il metodo educativo di don Bosco, radicato nelle aspirazioni più autentiche della persona: la comunione con Dio, l'amore, la ricerca di verità nel confronto e nel dialogo, può offrirsi anche oggi come risposta al bisogno di relazione.

La pedagogia del sentirsi amati messa in atto da don Bosco era fortemente valorizzante nei confronti del giovane che, in tal modo, risvegliava in sé i sentimenti di fiducia, di gratitudine e maturava gradualmente atteggiamenti di gratuità e di servizio. Era convinto, don Bosco, che «per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane e, quando questo risponde, tutta l'educazione è assicurata».¹³

La scuola, l'oratorio, gli ambienti di vita delle ragazze e dei ragazzi, perfino la strada, possono diventare autentici laboratori per l'apprendimento del vivere insieme. Se opportunamente accompagnate, le esperienze realizzate in questi contesti possono educare alla mutua comprensione, alla gestione e superamento dei conflitti, all'accoglienza della diversità fino al dialogo interculturale che porti a riconoscere i valori e i limiti di ogni cultura, compresa la propria.

Una più matura relazione interpersonale migliora la qualità della comunicazione a livello profondo, riduce il fenomeno di una comunicazione superficiale priva di coinvolgimento personale, come succede, ad esempio, nell'interscambio di messaggi SMS. Ma anche ridimensiona esperienze euforizzanti, spesso di basso profilo. Rende invece più critici e propositivi, capaci di valorizzare le opportunità offerte dai moderni mezzi di comunicazione, e anche di produrne per veicolare messaggi e proposte umanizzanti.

Educare alla solidarietà e al servizio

Il fenomeno della globalizzazione, mentre veicola potenti risorse, crea drammatici disagi. Non sono soltanto i processi economici e tecnologici a caratterizzarlo, ma i modelli di vita e di cultura che influiscono sui rapporti sociali, politici ed etici, sulla dimensione ecologica e sulla stessa esperienza religiosa ed ecclesiale. La globalizzazione sta omologando il mondo nelle esigenze, aspirazioni, comportamenti della gente. Al tempo stesso crea divisioni e ingiustizie per interi popoli ed è all'origine di nuove povertà anche nei contesti di maggiore sviluppo.

Certo, nel nostro Paese siamo lontani dai tipi e livelli di povertà esistenti al tempo di don Bosco, ma come lui possiamo riaffermare la scelta di campo - i giovani poveri di oggi -, e impegnarci perché questi stessi giovani, recuperati alla loro dignità, siano agenti di cambiamento culturale e sociale in grado di proporre una visione alternativa a quella dominante.

¹³ CAVIGLIA Alberto, *Il Magone Michele: una classica esperienza educativa*, in *Salesianum* 1949, 614.

Educare alla solidarietà sollecita a rendere coscienti della responsabilità per la vita di tutti, considerati fratelli e sorelle di un'unica grande famiglia, la famiglia dei figli di Dio, e perciò a guardare l'altro come colui che mi appartiene e di cui devo prendermi cura.

Le/i giovani, se bene orientati, entrano facilmente in questa visione, evitando di cadere nella rete di rinascanti nazionalismi e fondamentalismi, intenti a catturare il loro interesse e la loro dedizione. Un'educazione in linea con il metodo educativo di don Bosco sa scoprire nei giovani le enormi potenzialità di bene e orientarle verso mete di comunione e di condivisione, partendo dalla conoscenza reale dei problemi su scala mondiale, come il progressivo impoverimento del pianeta e il dominio di alcune reti comunicative.

L'attrazione per il volontariato è forse segno che un altro volto di giovani sta emergendo: quello solidale. Ho potuto constatare il cambiamento prodotto nei giovani dopo esperienze di volontariato nei Paesi in via di sviluppo. Sentono di non essere più come prima; hanno minori esigenze e soprattutto prospettive più ampie. Si considerano cittadini del mondo, responsabili della vita di tutti, consapevoli del valore politico delle loro scelte quotidiane. Avendo trovato un *perché* esistenziale riescono più agevolmente a sopportare tutti i *come*, a collegare più facilmente il locale e il globale, a vivere la vita come servizio.

Conclusione

«Io per voi studio, per voi lavoro, per voi sarei disposto a dare la vita».¹⁴ In questa dichiarazione di don Bosco ai giovani è forse racchiusa la risposta di attualità del sistema preventivo: una grande passione per l'educazione dei giovani. Li voleva felici nel tempo e nell'eternità. La salvezza, ultimamente religiosa, si saldava con le istanze di vita dei giovani, con il loro inserimento di cittadini attivi nella società. Una passione che don Bosco contagiava ai suoi collaboratori, spesso giovani, investendoli di fiducia e di responsabilità.

Consapevole che la vita si genera con la vita e mai da soli, don Bosco seppe creare un ambiente saturo di amore educativo dove si respirava *aria di Dio e aria di famiglia*¹⁵. Per questo l'affermazione che *l'educazione è cosa di cuore*, trovava completamento nella precisazione: *e Dio solo ne è il padrone*. Il cuore del giovane infatti non appartiene all'educatore, né ad alcun altro, ma a Dio dal quale proviene e al quale ritorna. Il cammino verso questo ritorno è segnato dalla scoperta e realizzazione della vocazione specifica di ciascuno: una vita al servizio della felicità degli altri. È questa la legge delle beatitudini evangeliche.

La forza di espansione generata dall'amore rende gioiosi, allegri, rinnova le energie interiori e abilita a ricambiare il bene ricevuto.

Lo sforzo richiesto a noi oggi, educatrici ed educatori del XXI secolo, è quello di abitare il mondo dei giovani, non per un giovanilismo di moda, ma per riesprimere la passione che ci motiva interiormente, per tornare ad occuparci e non solo a preoccuparci dei giovani, a stare con loro servendo il loro bisogno di vita, offrendo motivi di speranza, promuovendo opportunità di formazione alla cittadinanza e orientando verso vie di effettivo coinvolgimento.

Si tratta di un impegno non semplice, spesso poco gratificante. Ma in questa impresa non siamo soli. Abbiamo una progettualità educativa che condividiamo non solo nelle comunità educanti, ma anche in rete con quanti sul territorio hanno a cuore l'educazione, disposti a donare tempo, energie, fantasia per essere presenti in modo propositivo là dove si decidono le politiche giovanili.

Del resto siamo convinti della ricchezza di interscambio a livello generazionale, proprio a partire dai giovani. Pietro Braido osserva che il sistema preventivo, trasformando i rapporti con i

¹⁴ RUFFINO Domenico., *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Archivio Salesiano Centrale*, quad. 5, 10.

¹⁵ Cf CAVIGLIA Alberto [ed], *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco IV* Torino, SEI, 1943, 70.

giovani, riplasma anche le relazioni con le famiglie, le autorità civili e religiose, il mondo delle relazioni interpersonali all'interno e all'esterno degli spazi educativi. Esso finisce col caratterizzare anche un nuovo stile di convivere e di interagire sociale nelle sue varie forme.¹⁶

Maria Ausiliatrice, ispiratrice del metodo educativo di don Bosco, sempre presente nella sua vita come sostegno e guida, aiuti anche noi oggi a recuperare l'anima del sistema preventivo. Risvegli la passione educativa e l'audacia di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello così che possiamo contribuire a generare vita e speranza nel cuore di molti giovani e della società.

(RIGENERARE LA SOCIETÀ A PARTIRE DAI GIOVANI

L'ARTE DELLA RELAZIONE EDUCATIVA

1ª Convention Nazionale sul Sistema preventivo, Roma, 11-12 ottobre 2003)

¹⁶ cf *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* II Roma, LAS 2003, 674-675.